Non giudicate e non sarete giudicati

1 February 2015

«*Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato*» (Luca 6,37). È possibile mettere in pratica questa parola del Vangelo? Non è forse necessario giudicare, se non ci si vuole arrendere di fronte a ciò che non va? Ma questo appello di Gesù si è profondamente inciso nei cuori. Gli apostoli Giacomo e Paolo, del resto così diversi, vi fanno eco quasi con le stesse parole. Giacomo scrive: «*Chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?*» (Giacomo 4,12). E Paolo: «*Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo?*» (Romani 14,4).

Né Gesù né gli apostoli hanno cercato d'abolire i tribunali. Il loro appello concerne la vita quotidiana. Se i discepoli di Gesù scelgono d'amare, continuano tuttavia a commettere errori dalle conseguenze più o meno gravi. La reazione spontanea è allora di giudicare colui che – per sua negligenza, le sue debolezze o dimenticanze – causa dei torti o fallimenti. Certo noi abbiamo eccellenti ragioni per giudicare il nostro prossimo: è per il suo bene, affinché impari e progredisca…

Gesù, che conosce il cuore umano, non è vittima delle motivazioni più nascoste. Dice: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo?» (Luca 6,41).
Posso servirmi degli errori degli altri per rassicurarmi delle mie qualità. Le ragioni per giudicare il mio prossimo lusingano il mio amor proprio (vedi Luca 18,9-14). Ma se spio il più piccolo errore del mio prossimo, non è forse per dispensarmi dall'affrontare i miei problemi? I mille errori che trovo in lui non provano ancora che io valgo di più. La severità del mio giudizio forse non fa altro che nascondere la mia stessa insicurezza e la mia paura d'essere giudicato.

A due riprese Gesù parla dell'occhio «malato» o «cattivo» (Matteo 6,23 e 20,15). Nomina così lo sguardo torbido per la gelosia. L'occhio malato ammira, invidia e giudica il prossimo nel medesimo tempo. Quando ammiro il mio prossimo per le sue qualità ma, allo stesso tempo, mi rende geloso, il mio occhio diventa cattivo. Non vedo più la realtà così com'è, e può anche succedermi di giudicare un altro per un male immaginario che non ha mai fatto.

È ancora un desiderio di dominio che può incitare al giudizio. Per questo, nel passo già citato, Paolo scrive: « *Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo?*». Chi giudica il suo prossimo si eleva a maestro, e usurpa, di fatto, il posto di Dio. Ora noi siamo chiamati a «considerare gli altri superiori a se stesso» (Filippesi 2,3). **Non si tratta di non tenersi in considerazione, ma di mettersi a servizio degli altri piuttosto di giudicarli**.

Rinunciare di giudicare porta all'indifferenza e alla passività?

In una stessa frase, l'apostolo Paolo usa la parola giudicare con due significati diversi: «*Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; pensate (giudicate) invece a non esser causa d'inciampo o di scandalo al fratello*» (Romani 14,13). Smettere di giudicarsi reciprocamente non porta alla passività, ma è una condizione per un'attività e dei comportamenti giusti.

Gesù non invita a chiudere gli occhi e a lasciar correre le cose. Poiché subito dopo aver detto di non giudicare, continua: «*Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca?*» (Luca 6,39). Gesù desidera che i ciechi siano aiutati a trovare la strada. Ma denuncia le guide incapaci. Queste guide un po' ridicole sono, secondo il contesto, coro che giudicano e condannano. Senza

rinunciare a giudicare, è impossibile veder chiaro per portare altri sulla buona strada.
Ecco un esempio tratto da Barsanufio e Giovanni, due monaci di Gaza del 6° secolo. Dopo aver biasimato un fratello per la sua negligenza, Giovanni è dispiaciuto vederlo triste. È ancora ferito quando a sua volta si sente giudicato dai suoi fratelli. Per trovare la calma, decide allora di non fare più rimproveri a nessuno e di occuparsi unicamente di ciò di cui sarebbe responsabile. Ma Barsanufio gli fa capire che la pace del Cristo non sta nel chiudersi in se stesso. Gli cita più volte una parola dell'apostolo Paolo: «*Ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina*» (2 Timoteo 4,2).

Lasciare gli altri tranquilli, può essere ancora una forma sottile di giudicare. Se voglio occuparmi solo di me stesso, è forse perché considero gli altri non degni della mia attenzione e dei miei sforzi? Giovanni di Gaza decide di non più riprendere nessun suo fratello, ma Barsanufio comprende che in effetti egli continua a giudicarli nel suo cuore. Gli scrive: «*Non giudicare e non condannare nessuno, ma avvertili come veri fratelli*» (Lettera 21), È rinunciando ai giudizi che Giovanni diventerà capace di una vera preoccupazione per gli altri.
«*Non vogliate giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore*» (1 Corinzi 4,5): Paolo raccomanda il più grande ritegno nel giudizio. Allo stesso tempo, chiede con insistenza di preoccuparsi degli altri: «*Correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti*» (1 Tessalonicesi 5,14). Per esperienza sapeva che riprendere senza giudicare poteva costare: «*Per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le lacrime ciascuno di voi*» (Atti 20,31).

Solo la carità è capace di un simile servizio.